

_____ **Storie e voci del Novecento veneziano. 1**

In copertina: Cesco Chinello a Venezia, 1985. Foto di Uliano Lucas.

ISBN 978-88-5520-174-2

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Cesco Chinello

Cronache veneziane sulla Bolognina (1988-1993)

Un diario politico-sentimentale

Introduzione e cura di Gilda Zazzara

Prefazione di Giulia Albanese

Cierre edizioni

Iveser – Istituto veneziano per la storia della Resistenza
e della società contemporanea

— Indice

Prefazione, <i>di Giulia Albanese</i>	VII
Il malloppo sulla “cosa”, <i>di Gilda Zazzara</i>	XI
Nota editoriale	XLVII

Cronache veneziane sulla Bolognina

Premessa	3
1988	5
1989	37
1990	117
1991	261
1992	353
1993	447
Indice dei nomi	495

— Prefazione

di Giulia Albanese

Con questo volume l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) inaugura una nuova collana di studi, ricerche, ego-documenti sulla storia della società e della politica veneziana nel Novecento. Si tratta di una collana pensata per riflettere sulla storia e la memoria di Venezia, Mestre, Marghera e del territorio circostante nella contemporaneità, e in particolar modo a partire dal Novecento. Un'idea del fare storia di questa città che non vorrebbe essere solo una proposta di lettura del passato, ma soprattutto un ragionamento sul presente, sulle molte strade che lo collegano al passato e su quelle utili per costruire il futuro.

In questo quadro, la scelta di avviare questo percorso con un volume come *Cronache veneziane sulla Bolognina* può apparire come un controsenso, perché poche cose appaiono, per molti, più lontane dal nostro presente del dibattito interno al Pci di quegli anni sulle ragioni del comunismo e sull'identità di un partito che ormai da diversi decenni è scomparso dalla scena pubblica. Sono passati trent'anni, ma sembrano molti di più, anche a quelli di noi che hanno visto e vissuto consapevolmente quei passaggi.

Tuttavia, la scelta di pubblicare questo volume è ben ponderata ed è il frutto di tre considerazioni. Innanzitutto, c'è il ruolo di Cesco Chinello nell'Istituto. La fine di queste cronache coincide con l'inizio della presenza di Chinello all'Iveser, un contesto cui probabilmente non si sarebbe mai avvicinato se non fosse intervenuta la crisi del Partito comunista e di un'idea del fare politica. Cesco Chinello non voleva essere un reduce, e le sue considerazioni sulla Resistenza contenute in questo

diario lo dimostrano bene. Ciò nonostante è all'Iveser che approda il suo desiderio di lettura del presente e del passato come strumento di azione, quando l'azione politica come lui l'intendeva diviene difficile, forse quasi impossibile, per la trasformazione del contesto politico e per le sue condizioni di salute. L'Iveser era un istituto con un approccio militante all'osservazione del passato, ma anche un luogo di ricerca scientifica, divulgazione e conservazione della storia della Resistenza e del Novecento e dei suoi archivi; il fatto che questo luogo della memoria della Resistenza fosse fondato da ex partigiani costituiva per Cesco un elemento di non immediata immedesimazione con questo progetto politico-culturale, proprio per il rischio reducistico che vi vedeva. Per questo Chinello non è tra i fondatori di Iveser, e per questo il suo avvicinamento avviene in altri frangenti, e non escludiamo anche grazie all'attenta capacità di Franca Trentin, la nostra prima presidente, di saper cucire i fili tra identità e sensibilità politiche e culturali diverse. Rapidamente, però, negli anni Novanta, Cesco Chinello diventa uno dei più vivaci animatori dell'attività culturale e di ricerca di questo istituto e, anche grazie alle capacità organizzative e relazionali acquisite in molti anni di vita di partito, stimola ricerche, indica la strada dell'impegno culturale come in tempi precedenti avrebbe indicato la strada dell'impegno politico – anche perché le due cose si intrecciavano per lui in modo indissolubile.

Nascono in quegli anni, e grazie all'impeto di Cesco, e al suo incontro con altri ricercatori, e in particolare con un gruppo di giovani laureati e studenti universitari (per lo più allievi di Mario Isnenghi) le ricerche sulle memorie partigiane, sulle memorie del lavoro e un primo progetto di inventariazione dell'archivio del "conte rosso" Giovanni Tonetti. È in quel periodo di dispersione della memoria della sinistra comunista (e non solo) veneziana, che con Cesco e attraverso Cesco (ma anche grazie a diversi altri tra i quali Franca Trentin, Maria Teresa Sega, Luca Pes, Silvio Resto Casagrande e Marco Borghi, oltre a Mario Isnenghi e Maurizio Reberschak) l'Istituto comincia a diventare il luogo della conservazione degli archivi del Novecento politico veneziano. Arrivano, a stretto giro, l'archivio in deposito all'Istituto Gramsci di Venezia – abbandonato in una Fondamenta per essere eliminato e recuperato da Cesco – e l'archivio della Cgil e del sindacato chimici. L'impe-

gno nell'Iveser indubbiamente permette a Cesco di ricominciare in un contesto nuovo e di confrontarsi dialetticamente con una generazione profondamente diversa, come riferimenti culturali, ambizioni, prospettive lavorative e politiche rispetto al mondo vissuto e visto nel partito. Con Iveser, Cesco avvierà un dialogo intensissimo, che, come dimostra il testo di Gilda Zazzara, continua ad essere aperto. Un percorso che, tra l'altro, continua ad alimentare progetti di ricerca, recupero e conservazione delle fonti del Novecento veneziano.

Il ritrovamento di questo diario dimenticato, grazie ad Alessandro Casellato e Mario Isnenghi, ci permette di rimettere a fuoco il passaggio in cui, a causa di quella svolta così complicata, l'Iveser diventa un luogo di elaborazione anche grazie, se non soprattutto, alla presenza di Cesco Chinello. E ci permette anche di mettere a fuoco una serie di reti di relazione e nessi tra Venezia e il resto dell'Italia (e il mondo), senza il quale il Novecento veneziano sarebbe stato molto meno interessante e significativo. Le cronache di Cesco Chinello ci raccontano una svolta radicata nella città d'acqua e nella provincia, ma ci raccontano anche la storia di un momento politico fondamentale per il presente e il futuro del paese.

C'è poi un'ulteriore ragione che sta alla base della pubblicazione di questo volume: ed è la rilevanza di quello snodo politico, dentro e fuori il Pci, per la comprensione dell'Italia attuale. Cesco Chinello ci racconta minuziosamente le lacerazioni e i passaggi difficili di una delle tante vie collettive di uscita dal Novecento, un percorso presbite o miope – a seconda dei punti di vista – perché quelli sono gli anni in cui altrove, ma forse non solo altrove, matura la grande trasformazione del paese, senza che la sinistra post-comunista se ne accorga pienamente. Il diario ci racconta anche il conflitto tra culture e antropologie della politica che alimentavano il Partito comunista, e che andrebbero studiate con attenzione, e descrive una svolta che nasce da cause profonde, e da una crisi della sinistra, del lavoro, del rapporto tra il Pci e le altre forze politiche che viene da lontano. Se nella maggioranza del gruppo dirigente del Pci affrontare le sfide del futuro e della modernità significava seguire la svolta proposta da Achille Occhetto, fuori dal Pci, e rapidamente un po' dappertutto in Italia, quella modernità assumeva l'aspetto di una personalità radicalmente e antropologicamente lontana

da quel mondo, qual era e quale fu Silvio Berlusconi. Da questo punto di vista, e a distanza di trent'anni, il senso di non contemporaneità tra questi due mondi, e la trasformazione degli italiani avvenuta da allora, non potrebbe essere più forte. Capire l'Italia attuale e ragionare sul futuro di una proposta consapevolmente e radicalmente alternativa alla politica del presente non può che ripartire da un tentativo di capire cosa successe in quella fase e provare a comprendere i nessi e i disallineamenti tra quelle diverse Italie. Anche perché la cronaca di queste pagine evidenzia, nel parlare della svolta del Pci, la trasformazione senza precedenti del contesto internazionale di quegli anni, che riporta al centro della discussione politica il ruolo (e l'opposizione) alla guerra; la trasformazione di un sistema politico e, in parte, di gestione dei rapporti tra politica, economia e società a livello nazionale, e il mutamento del quadro politico istituzionale cittadino. Il diario di Cesco Chinello è uno strumento che Iveser mette a disposizione degli studiosi, ma anche dei cittadini, per ricucire i fili di quel passato e delle tante storie che, da prospettive diverse, ci sono passate attraverso.

Queste pagine di Cesco Chinello sono indubbiamente un testo complicato, amaro, talvolta sprezzante nei confronti di amici e compagni, un testo rielaborato ma non ancora pronto per essere pubblico, che ci restituisce un uomo che riflette e si sfoga nel mezzo di un tornante politico dolorosissimo, mettendo a nudo idiosincrasie, fragilità, antipatie e simpatie, affetti della sua vita politica. Queste pagine ci raccontano la sua grande volontà di capire il presente e di interpretarlo. Pensiamo che questo diario possa essere uno strumento importante di lettura di una storia, di un gruppo e di una fase politica che rimane ancora da studiare e analizzare: una testimonianza da discutere, criticare, su cui articolare una riflessione che aiuti a ripensare il ruolo di un pezzo della sinistra veneziana, e non solo, a trent'anni di distanza.

Venezia, autunno 2023

Il malloppo sulla “cosa”

di Gilda Zazzara

Questo diario ha accompagnato l'ultima battaglia (e l'ultima sconfitta) di Cesco Chinello da dirigente del Pci veneziano. Nei discorsi e nelle azioni la battaglia fu contro lo scioglimento del partito; nei sentimenti e nelle emozioni fu l'estremo tentativo di difendere «l'utopia del comunismo», la sua più profonda e duratura ragione di vita¹.

Copre cinque anni di attività: dall'emersione di un'area critica verso la segreteria di Achille Occhetto, nel 1988, ai primi passi del Partito democratico della sinistra, a cui Chinello aderì per un breve periodo, fino alla primavera del 1993. Al centro sta l'impegno febbrile per la “mozione due” al congresso straordinario che seguì a poca distanza la “svolta della Bolognina”, in cui si organizzò la maggioranza degli oppositori allo scioglimento del Pci². Il “centralismo democratico”, uno dei punti di maggior dissenso di Chinello ancora in questi anni («il centralismo (anti)democratico non morirà mai finché un solo comunista – magari di sinistra – respirerà», scrive il 20 dicembre 1989), finì davvero allora, in quello che sarebbe stato il penultimo congresso del partito.

All'esistenza di queste “cronache” ha fatto per la prima volta riferimento Chinello stesso, in un rapido passaggio dell'autobiografia *Un*

¹ Cfr. *infra*, 4 ottobre 1988.

² Sulla fine del Pci cfr. P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, il Mulino, Bologna 1992; A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal “partito nuovo” alla svolta dell'89*, prefazione di M. Salvati, Carocci, Roma 2002; A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007; G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di S. Pons, Viella, Roma 2021, pp. 625-642.

barbaro veneziano, uscita a pochi mesi dalla sua scomparsa, nel 2008:

Si tratta di un diario scritto a caldo – quasi ogni giorno – come promemoria, ma anche per dare sfogo alle mie rabbie e frustrazioni: annotazioni di un militante politico che parlava con se stesso. Riletto oggi, sembra il verbale più o meno commentato di una riunione continua, avulso dalle molte cose che intanto accadevano nel paese e che, in definitiva, non funziona se non per la cronologia e per qualche spunto personale di cui mi servo, appunto, in questa parte del racconto³.

L'accenno lascia intendere che ritenesse ormai quelle pagine solo materiale accessorio, “cronache” appunto, senza una propria autonomia, e anche che gli restituissero un'immagine disturbante, quasi di patologica autoreferenzialità, del sé di quel tempo.

Ma nei circa vent'anni che separano il diario dall'impresa dell'autobiografia non lo aveva dimenticato in un cassetto. Nella nota che accompagna il cenno è lui stesso a riferire che a «una prima stesura [...] senza rilettura e correzioni» erano seguite due revisioni: la prima completata nella primavera del 1998 e la seconda nell'autunno del 2000, «in cui ho portato modifiche di scrittura ed eliminato osservazioni e giudizi strettamente personali»⁴.

Nel giugno del 1998 ne recapitò una copia stampata a Mario Isnenghi: «ecco il mio “malloppo” su cui ti chiederei un giudizio assolutamente oggettivo», scrisse nella lettera di accompagnamento, specificando che il testo doveva rimanere «riservato» ed essergli restituito dopo le vacanze⁵. Poi, come ogni estate, andò in montagna, e se ci fu in effetti un riscontro, una lettera o un colloquio, se n'è persa la memoria. Il “malloppo” restò lì, e della sua presenza nello studio di Ca' Foscari si è ricordato solo recentemente Alessandro Casellato, che per anni lo aveva condiviso con Isnenghi. Si era ormai nel pieno del centenario della fondazione del Pci e non troppo distanti da quello della nascita di

³ C. Chinello, *Un barbaro veneziano. Mezzo secolo da comunista*, Il Poligrafo, Padova 2008, p. 419.

⁴ *Ibidem*.

⁵ La lettera è datata 10 giugno 1998.

Chinello. All'interno del comitato direttivo dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) si era già aperta una discussione su come ricordare una figura tanto importante per il proprio patrimonio archivistico e di identità culturale.

Queste circostanze ci hanno spinti ad approfondire la vicenda del «diario sulla "svolta", sulla "cosa", sulla mia partecipazione cioè all'opposizione dell'operazione liquidatoria di Occhetto», come lo presenta Chinello stesso nella *Premessa* che vi appose in fase di revisione. Innanzitutto: esisteva una matrice della prima stesura, un quaderno manoscritto o almeno dattiloscritto, visto che in un passaggio del testo faceva riferimento a un'operazione di battitura degli appunti?⁶ Non poteva trovarsi nell'archivio cartaceo, perché la nota del *Barbaro veneziano* specificava che il diario era «ancora da collocare» e Chinello era scomparso prima di poterlo fare⁷. Marina, la figlia, ci ha assicurato che a casa non era rimasto niente delle carte del padre.

La ragione per cui non abbiamo trovato una versione originale sta nel fatto che il diario fu sin da subito trascritto digitalmente, perché Chinello possedeva un computer già dal 1986⁸. Ed è proprio tra i suoi *file*, migrati negli anni da un sistema operativo all'altro, che abbiamo rinvenuto le diverse versioni e avuto conferma che ci aveva lavorato molto. Definì un titolo (da *Diario politico sulla "svolta" della Bolognina a Cronache veneziane sulla Bolognina*), appose una premessa, abbozzò degli apparati (indice, indice dei nomi, una traccia di "biografie" dei principali protagonisti) e soprattutto fece un lavoro senza dubbio impegnativo di redazione di note. Tornò, cioè, ai documenti scritti, letti e raccolti in quegli anni, in gran parte collocati nel suo archivio personale, che stava ordinando e avrebbe versato interamente all'Iveser

⁶ «Stamattina – proprio mentre sto per cominciare a battere gli appunti di questi giorni trascorsi – mi telefona Paolo», cfr. *infra*, 12 febbraio 1991.

⁷ Chinello, *Un barbaro veneziano*, cit., p. 419.

⁸ Lo si deduce dalla nota del 1° gennaio 1994 (non inclusa in questa versione del diario): «Si è bruciato il lettore del programma del mio vecchio Pc – l'Amstrad 8256, acquistato nell'86! – per cui, da più di quaranta giorni, ho dovuto lasciare tutti i lavori, comprare poi questo nuovo computer, imparare a usarlo [...] e, con molta fatica, finalmente riprendere. Non ho ancora imparato del tutto, ma solo le procedure principali: è già molto».

nel 2007. Con l'inserimento delle note impresse alla scrittura diaristica una mutazione sostanziale, tentò una sorta di "oggettivazione" della provvisorietà e incoerenza tipica delle scritture quotidiane del sé⁹. In calce alla prima pagina di quella che possiamo ritenere l'ultima versione digitò «Venezia 2001», come fosse l'anno in cui prevedeva di pubblicarlo¹⁰. Decise di eliminare oltre un anno di annotazioni – nella prima stesura arrivavano fino al 29 giugno 1994 – tagliando a metà la nota conclusiva.

Sulle ragioni di queste scelte e sull'abbandono di un progetto di pubblicazione possiamo fare solo delle congetture. L'impegno per l'autobiografia – l'ultimo lavoro di scrittura, quando le sue condizioni di salute erano già molto critiche – poté avergli fatto sembrare quell'agenda solo un promemoria per stendere il capitolo finale su *La «Bolognina» e dintorni*. Quei "dintorni", però, qui si rivelano in tutta la loro intensità di anni di immersione totalizzante nella vita di partito, dopo una lunga fase di emarginazione. Forse è proprio questo che rese ai suoi occhi il diario irrilevante, o persino irritante: non il resoconto di una sconfitta – delle sue posizioni di minoranza Chinello fu sempre orgoglioso – ma il ricordarsi assorbito dalla routine di un funzionario, da dinamiche di corrente e personalismi, in fondo burocrate lui stesso, proprio quando la sua polemica verso l'apparato era stata più aspra.

Non avendo una prova inequivocabile della volontà di Chinello di rendere pubblico questo testo, la responsabilità di farlo è interamente del comitato direttivo dell'Iveser. Non è stata una scelta facile, e non solamente per la sua mole. Il Chinello di questi anni è un uomo deluso, angosciato, rabbioso; i suoi giudizi sono drastici e spesso sprezzanti non solo nei confronti degli avversari politici, nel partito e nel sindacato, ma talvolta anche dei compagni e delle compagne della sua "area". Chi lo ha incontrato in quella stagione ricorda che la sua asprezza non era dissimulata, che combatté sempre per le sue idee a volto scoperto, ma

⁹ Cfr. S. Piccone Stella, *In prima persona. Scrivere un diario*, il Mulino, Bologna 2008.

¹⁰ Le fonti digitali, per essere conservate, devono continuamente cambiare supporto, anche per questo non esistono copie originali ma solo presumibilmente autentiche, cfr. S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

ciò non toglie che alcuni giudizi potranno offendere o persino ferire molti e molte.

Abbiamo ritenuto, tuttavia, che queste "cronache" meritassero di essere pubblicate, non solo in quanto testimonianza soggettiva e "autobiografia involontaria", ma anche perché documentano i conflitti che dilaniarono i gruppi dirigenti del Pci nazionale e veneziano in quel passaggio cruciale. La "svolta" coinvolse migliaia di militanti in una discussione di massa intrisa di passioni, memorie e vissuti collettivi, ma fu un gruppo limitato di dirigenti che la decise e ne gestì le conseguenze¹¹. Chinello si trovò in un ruolo di cerniera tra quel cerchio ristretto e la "base", con il compito di organizzare l'opposizione a Venezia e nel Veneto. Da questo punto di vista le sue note sono anche un osservatorio sui meccanismi decisionali e gli stili di leadership dell'ultimo Pci.

Infine, il diario è una fonte per la storia della "sinistra comunista". La definizione è contesa da diverse tradizioni che hanno attraversato il movimento comunista sin dalle sue origini¹². Nel Pci repubblicano identifica un'area interna di disagio verso la strategia del partito togliattiano che cominciò ad assumere confini e contenuti comuni alla fine degli anni Cinquanta, trovando in Pietro Ingrao un punto di riferimento all'inizio del decennio successivo. Lo scontro tra la "destra" e la "sinistra" affiorò come tale durante l'XI congresso del 1966 e deflagrò nella radiazione del gruppo del «manifesto», tre anni dopo. Da allora, gli argomenti principali di quel gruppo – diritto al dissenso, giudizio sul socialismo reale, rapporto con i movimenti e analisi del capitalismo – trovarono spazi nell'arcipelago della "nuova sinistra" e della "sinistra sindacale". Più cauto, lungo e sofferto fu il rinnovamento teorico e organizzativo del

¹¹ Altre due ricostruzioni interne all'area di opposizione allo scioglimento – ma della componente "berlingueriana" e non "ingraiana" – sono il diario di Luciano Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005, vol. 3, *La crisi del Pci e l'effetto domino*, e G. Chiarante, *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Carocci, Roma 2009. Sulla linea di Occhetto è invece I. Ariemma, *La casa brucia. I Democratici di sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia 2000. Sul dibattito di "base" una fonte di preziosa immediatezza è il documentario *La cosa* di Nanni Moretti (1990).

¹² L. Cortesi, *Le origini del Pci. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1999.

partito. Ma per i quadri che si erano troppo esposti nel duello a sinistra di fine anni Sessanta iniziò subito una lunga fase di messa ai margini¹³.

La “svolta” occhettiana fu l’occasione per riportare a galla e chiedere una verifica della discussione di vent’anni prima. In questi termini Chinello visse il suo ritorno alla militanza di partito: riconnettendosi alla sua partecipazione all’opposizione ingraiana e confrontandosi di nuovo coi compagni di quel tempo. Antiche affinità si consolidarono, altre si ruppero. Nel fronte del no alla “svolta” ritrovò pilastri dell’esperienza del «manifesto» come Lucio Magri e Luciana Castellina, che nel Pci erano rientrati nel 1984 sull’ipotesi di “alternativa democratica” di Enrico Berlinguer¹⁴. Anche se in questi anni gli incontri personali furono sporadici e talvolta freddi, le puntuali analisi di Rossana Rossanda sui cambiamenti in corso, “trasudanti” cultura comunista, accompagnarono e sostennero il farsi delle sue argomentazioni contro lo scioglimento¹⁵.

Ritrovò anche gli alfieri della “sinistra sindacale” degli anni Sessanta – Sergio Garavini e Bruno Trentin – ma su fronti opposti. Il primo è qui il suo primo referente a Roma, l’uomo del “nazionale” che ne indirizza il lavoro di organizzazione della mozione a Venezia¹⁶. La sintonia si rompe al bivio della scissione, quando Garavini diventa il primo segretario del Partito della Rifondazione comunista, che a Chinello appare subito «il classico partitino senza avvenire con cui salveranno l’anima, ma non certo il comunismo»¹⁷. È soprattutto il peso di Armando Cossutta, che assumerà la carica di presidente della nuova formazione, a sembrargli un’alleanza innaturale e i fatti gli daranno ragione, vista la rapidità con cui si consumò la rottura tra i due dirigenti¹⁸.

¹³ Della dissoluzione dell’“ingraismo” e dei duri attacchi interni contro il “frazionismo” parla L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, Milano 2009, p. 190 ss. Cfr. anche F. Andreucci, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Partito comunista italiano 1921-1991*, Della Porta, Pisa 2014, p. 390.

¹⁴ A. Garzia, *Da Natta a Natta. Storia del manifesto e del Pdup*, Dedalo, Bari 1985. Cfr. anche Magri, *Il sarto di Ulm*, cit., e L. Castellina, *La scoperta del mondo*, Notte-tempo, Roma 2011.

¹⁵ Cfr. *infra*, 19 ottobre 1990.

¹⁶ S. Garavini, *Le ragioni di un comunista. Scritti e riflessioni sullo scioglimento del Pci e sulla nascita di una nuova forza comunista in Italia*, Datanews, Roma 1991.

¹⁷ Cfr. *infra*, 16 febbraio 1991.

¹⁸ P. Favilli, *In direzione ostinata e contraria. Per una storia di Rifondazione comu-*

Garavini è un compagno che Chinello stima per la sua storia politica e sindacale, ma verso il quale non prova la stessa ammirazione intellettuale che ha nei confronti di Trentin. Nel 1988 accoglie la sua elezione a segretario generale come «l'unica possibilità di salvezza per la Cgil» (duro, persino sprezzante è invece il giudizio sulla segreteria di Antonio Pizzinato)¹⁹. Nel "programma di Chianciano" riconosce una continuità di ispirazione con i temi della liberazione e dell'autogoverno del lavoro emersi nelle lotte del 1968-69²⁰.

È un entusiasmo che dura poco. Non solo perché Trentin sostiene la linea di Occhetto, ma anche per la difesa del sofferto contratto dei metalmeccanici del 1990, l'accordo drammatico del 31 luglio 1992 («la Waterloo del sindacato»²¹), le ambiguità verso l'intervento occidentale nella prima guerra del Golfo, fino ad arrivare a uno scontro personale, quando Trentin sconfessa il lavoro di inchiesta operaia sulla Zanussi-Electrolux di cui Chinello è il principale animatore. Sotto la superficie degli eventi, è un solco molto più profondo che li allontana, fino a fargli sembrare «proprio irriconoscibile» il leader carismatico dei meccanici dell'"autunno caldo"²². In quegli anni, infatti, Trentin ha iniziato la revisione teorica che lo porterà a rileggere la storia della sinistra novecentesca, e con essa dell'operaismo e del comunismo, alla ricerca di «altre strade», altre tradizioni, libertarie e antistataliste²³.

L'ultima volta che si parlano, al Teatro La Fenice, Chinello sente tutta la distanza che ormai li separa, anche se vorrebbe che la nostalgia di un passato comune la colmasse:

L'ho avvicinato – in nome della nostra vecchia amicizia e della nostra so-

nista, prefazione di P. Ferrero, DeriveApprodi, Roma 2011; S. Bertolino, *Rifondazione comunista. Storia e organizzazione*, il Mulino, Bologna 2004.

¹⁹ Cfr. *infra*, 29 novembre 1988.

²⁰ Il riferimento è a B. Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti ripensare il sindacato*, relazione introduttiva alla Conferenza di programma (Chianciano, 12-14 aprile 1989), in Cgil, *Percorso per un programma*, Ediesse, Roma 1990, pp. 15-47.

²¹ Cfr. *infra*, 1 settembre 1992.

²² Cfr. *infra*, 16 gennaio 1992.

²³ B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997. Cfr. anche Id., *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo. Un'intervista di Bruno Ugolini*, Rizzoli, Milano 1994.

lidarietà di sinistra dei tempi difficili – l’ho salutato, gli ho chiesto «come va?» ma mi ha risposto freddamente, lasciando cadere il discorso. Mi dispiace sul serio, anche personalmente²⁴.

Eppure, è proprio nei *Diari* di Trentin di quegli stessi anni che si trovano più assonanze con le *Cronache veneziane* di Chinello²⁵. In entrambi si riversano le confidenze di uomini lacerati dalla disgregazione dei mondi a cui avevano dedicato l’intera vita, delusi dalle loro organizzazioni, oscillanti tra rabbia e depressione, provati nella salute, fondamentalmente soli anche nel pieno delle vocanti riunioni che costellano i loro giorni. Anche di questa scrittura, insomma, si può dire ciò che è stato acutamente scritto a proposito del diario di Trentin: è «un *Journal intime* nel senso più pieno del termine. Al centro c’è lui, poche gioie e molti dolori»²⁶.

Nella “sinistra comunista”

Cesco Chinello non era un dirigente di origine operaia, proveniva da una famiglia della piccola borghesia impiegatizia urbana. Aderì al Pci da studente liceale, nel 1944, e si unì presto alla Resistenza veneziana. Tra le azioni “gappiste” a cui prese parte c’è il blitz al Teatro Goldoni dell’anno seguente: fu lui a leggere, davanti alle alte autorità nazifasciste sedute in prima fila, il comunicato che annunciava la loro imminente sconfitta²⁷. Dopo la Liberazione divenne funzionario a tempo pieno, interrompendo gli studi universitari appena intrapresi. Il suo primo incarico fu nella propaganda e nell’organizzazione delle aree bracciantili

²⁴ Cfr. *infra*, 27 novembre 1992.

²⁵ B. Trentin, *Diari 1988-1994. Gli anni della segreteria generale della Cgil*, a cura di I. Ariemma, Ediesse, Roma 2017.

²⁶ G. Corazzol, *Appunti su tre letture estive*, storiAmestre 2017, p. 6, <https://storiamestre.it/wp-content/uploads/2017/12/GC3diari.pdf> (12-7-2023).

²⁷ Sulla “beffa” del Goldoni cfr. G. Bobbo, *Venezia in tempo di guerra. 1943-1945*, prefazione di M. Borghi, Il Poligrafo, Padova 2005 e C. Chinello, *La mia “educazione sentimentale”. Autobiografia resistenziale*, in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant’anni dopo*, a cura di G. Albanese, M. Borghi, Iveser-Nuova Dimensione, Portogruaro (Ve) 2004, pp. 21-93.